

scrivi su
www.10righedailibri.it
10 righe che hai
preferito di questo libro



DIEGO MANCA

TRILLI

RIFLESSIONI DI UNA GATTA IN DEGENZA

ultra



ultra





I edizione: novembre 2020
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.
Tutti i diritti riservati

Ultra è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.
Sede operativa: via Isonzo 34, 00198 Roma
tel. 06.8412007 – fax 06.85358676
info@ultraedizioni.it
www.ultraedizioni.it

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023





Diego Manca

TRILLI

Riflessioni di una gatta in degenza



ultra





PROLOGO

Questa è la storia di Trilli, una micia rimasta in degenza nel mio ambulatorio per diverse settimane: a breve ne scoprirete il motivo.

Dell'apparente età di due anni, è esile, di taglia piccola, dal pelo corto di tre colori mischiati fra loro a caso, come la tavolozza di un artista fantasioso: bianco, nero e marrone chiaro.

Una particolarità però non passa inosservata ed è la mascherina del suo bel musetto; una linea verticale di pelo bianco lo divide in due metà perfette, come se la mano ribelle e creativa del miglior graffitario ci avesse passato sopra lo spray: a destra è nera come una notte senza stelle, a sinistra bianca come la neve appena caduta, ma con l'orecchio marrone. Ha gli occhi vispi e attenti, azzurri come il mare della Sardegna, che sembrano non poter appartenere a un gatto. Di sicuro sono stati rubati a una creatura di un altro pianeta. Ha le "calzette" bianche agli arti, come un calciatore. Anche la punta della coda è bianca, come se l'avesse inavvertitamente intinta in un barattolo di vernice.

Nel corso di questo lungo periodo trascorso in degenza, Trilli ha avuto l'opportunità di conoscere tanti quattro zampe; con alcuni l'empatia è stata immediata, con altri un po' meno. Come per tutti gli animali, il suo linguaggio verbale non mi era comprensibile, bastava però osservare i suoi occhi e l'atteggiamento del suo corpo per capire che lei

rifletteva e meditava sulle situazioni particolari che ogni giorno si venivano a creare in sala degenza, luogo perfetto per “osservare” la vita in ogni sua sfaccettatura. Il suo sguardo soppesava e “decifrava”, in un battito di ciglia, qualsiasi nuovo arrivato e, come ben sappiamo, il giudizio di un gatto è insindacabile poiché, come disse Ernest Hemingway «Gli esseri umani, per una ragione o per l'altra, quasi sempre riescono a nascondere i propri sentimenti. I gatti no».

Questo libro raccoglie le ipotetiche riflessioni che la mente di un gatto ha potuto elaborare, la visione del mondo da parte di un essere vivente che nel suo misterioso modo di osservare la realtà ci regala lezioni di vita e perle di saggezza.

Auguro a tutti una buona e piacevole lettura delle riflessioni gattesche di Trilli, perché c'è più vita nella sala degenza di un ambulatorio veterinario che nella Fifth Avenue a New York.



I

Dove sono? Cosa mi è successo? Chi sono queste persone che mi stanno fasciando una zampa e disinfettando il mio corpicino? Perché indossano dei camici verdi?

Non riesco a muovermi, mi fa male ogni singolo osso e la coda, la mia bellissima coda, è immobile; ogni sforzo per cercare di sventolarla all'aria non porta ad alcun minimo movimento. Anche il naso è dolente, penso sia rotto. Ho passato la lingua sui denti incisivi superiori, e ne ho contati solo tre. Ne ho persi altrettanti...

Sto cercando di concentrarmi per ricordare come ho fatto a ridurmi così; l'ultima azione che la mia mente ha fissato è stata una folle corsa verso il cancello di una villa che conoscevo bene, cercando la salvezza passando tra le sue strette inferiate.

Ero tallonata, da un centinaio di metri, da un gattone tigrato rosso con il pelo folto e lungo; ho fatto di tutto per seminarlo, accelerando la corsa, imboccando all'improvviso nuove stradine e vicoli, ma lui si avvicinava sempre più sino a percepire il suo alito puzzolente di pesce. Non sapevo quali fossero le sue intenzioni, ma i suoi occhi e l'atteggiamento troppo esplicito non presagivano nulla di buono; io sono sterilizzata, probabilmente mi aveva scambiata per qualche altra micia. Poi,

all'improvviso, una macchina è sbucata di fronte a me ad alta velocità e tutto è diventato buio e silenzio.

«Però... bentornata tra noi. Pensavamo non ce l'avresti fatta... e invece. Sei una gatta molto forte, tosta, hai subito un grave trauma cranico, oltre a diverse fratture. La zampa posteriore destra è rotta in più punti, mentre la coda sembra paralizzata; appena ti sarai ripresa, e potrai affrontare l'anestesia, ti opereremo», concludono gli umani con i camici verdi mentre sfilano i guanti in lattice dalle loro mani emettendo dei sonori *clack*.

Li ho sentiti confermare che proprio tre giorni fa, sabato notte, dei ragazzi, da poco usciti dalla discoteca, mi hanno trovata in mezzo alla strada tramortita.

Ero in stato confusionale; i diametri delle mie pupille erano differenti, gli occhi si muovevano in modo anomalo, del sangue fuoriusciva dal mio naso e da un orecchio, i miei arti erano rigidi e avevo degli scatti incontrollabili. Con molta dedizione mi hanno portato qui.

Un veterinario, sono chiamate così queste persone che indossano i camici verdi, era di turno quella notte. Mi ha visitato con meticolosità e ha subito iniziato la terapia d'urgenza.

Il mio corpo sussultava come una macchina che stava finendo la benzina, come un uovo che frigge in padella; il veterinario ha dovuto sedarmi per evitare che le mie condizioni peggiorassero. Sono rimasta così, tra la vita e la morte, per quasi tre giorni. Hanno poi deciso di svegliarmi, sperando in un miglioramento.

E ora eccomi qui, ricoverata in sala degenza in una confortevole gabbia, assistita amorevolmente.

Sulla scheda appesa alla gabbia sono riportate le terapie che devo "sorbirmi" più volte al giorno e, sorpresa, nello spazio nel quale viene riportato il nome del paziente in cura, cioè io, c'è scritto: Trilli. Mi hanno chiamata Trilli; be', non mi dispiace come nome, suona bene, è veloce, pulito.

Forse voi umani non lo sapete ma noi gatti, tutti i gatti, abbiamo un nome che viene scelto dalla nostra mamma nello stesso istante che veniamo al mondo.

Il nome viene da sé, in base alla propria indole oppure a eventi legati alla gravidanza e nascita o a qualsiasi manifestazione della natura. Il mio vero nome è: Nuvola Splendente, perché mentre venivo alla luce, una nuvola, l'unica nel cielo terso di quella notte, era illuminata dalla luna piena.

Il trauma che ho subito ha cancellato tanti ricordi nella mia mente; alcuni eventi no, ma buona parte del mio passato si confonde col presente e non riesco a mettervi ordine; non capisco se, quando mi sforzo a pensare alla mia vita, ciò che vedo è reale oppure è ciò che vorrei fosse.

Non ricordo se ho vissuto in una casa con degli umani, di loro comunque non ho paura, neanche dei rumori, per cui non penso di essere stata una micia randagia anche perché mi lascio accarezzare, curare e prendere in braccio. Boh, sono molto confusa. Se avessi avuto una famiglia umana, però, a quest'ora sarebbe già qui a pretendermi...



II

Oggi inizia il quarto giorno di degenza. Questa mattina i veterinari mi hanno fatto un prelievo di sangue per controllare alcuni valori che non sono nella norma. Mentre leggono i risultati, i loro sguardi sono sereni, come la voce; dicono che i parametri stanno lentamente rientrando; anche i test di Leucemia e Immunodeficienza sono risultati negativi. Ne sono felice, perché queste due malattie sono alla lunga mortali e io, purtroppo, ho conosciuto parecchi gatti che sono morti perché le avevano contratte.

Gli unici valori che saranno ancora da tenere sotto controllo, perché di molto superiori, sono i globuli bianchi e quelli del fegato. Il loro innalzamento, chiariscono, è causato dalle tante ferite che ho sulla pelle e in altre parti del corpo che, nonostante le tempestive terapie, sono ancora infette e poi dal forte trauma che ho subito.

Più tardi, con uno strumento che diffonde luce, lo hanno chiamato oftalmoscopio, hanno esaminato i miei occhi illuminandoli da vicino. Anche in questo caso sono stati soddisfatti dei miei progressi. Quella luce mi dà fastidio, è molto intensa, ma loro con dolcezza e al contempo fermezza, hanno portato a termine l'esame. Ci sanno fare questi veterinari.

Nella gabbia degenza sto abbastanza bene; è suddivisa in tre piani e ognuno può ospitare un animale. Mi hanno sistemata in quello più alto.

Sono contenta perché da qui posso osservare e dominare tutto e mi sento più sicura.

Ogni piano, al bisogno, lo possono dividere in due scomparti con un pannello in lamiera. La gabbia è spaziosa, comoda, dormo sopra una copertina di pile blu e, per quel poco che riesco a muovermi, posso allungarmi bene. Al suo interno ci sono una cassetta dove fare i bisognini, una ciotola di acqua sempre fresca e una con cibo sia secco che umido.

Durante il giorno le terapie sono suddivise: una parte è al mattino e una è nel pomeriggio. In questo momento sto terminando la flebo in vena che serve per idratarmi e disintossicarmi; un antibiotico, che brucia, me lo iniettano anche sottopelle, oltre che in vena.

Nella pausa pranzo e di notte i veterinari non sono in ambulatorio, ma offrono sempre un servizio di reperibilità telefonica per le urgenze; cerco allora di passare il tempo nel tentativo di proporre una conversazione, un po' più lunga di quella che abbiamo già fatto in precedenza, con un micio piuttosto introverso che è ricoverato nel secondo piano della gabbia degenza, quindi sotto di me. Il suo vero nome è Soffio di Vento, facile capire il perché no?

Lui è qui perché ha avuto un grave problema: non riusciva più a fare la pipì. Da un giorno e mezzo aveva lo stimolo di urinare, entrava e usciva più volte dalla cassetta, si metteva in posizione, spingeva, ma nemmeno una goccia usciva dalla sua vescica. I suoi genitori umani avevano confuso la sintomatologia con un episodio di stitichezza e così gli hanno dato per bocca dell'olio di vaselina più volte in un giorno. Finalmente, non osservando nessun miglioramento, lo hanno portato qui.

Sono rimasti sorpresi dalla diagnosi che i veterinari hanno emesso. Ora Ginger, così lo hanno chiamato i suoi genitori bipedi, sta meglio, ma gli hanno inserito un tubicino, che i veterinari chiamano catetere, da dove esce la pipì per permettere alla vescica di svuotarsi e ripulirsi bene.

«*Come stai Soffio di Vento? Hai voglia di parlare un po'?*», chiedo gentile facendo le fusa. Dopo qualche istante, come se lui avesse dovuto prendere una difficile decisione, mi rivolge finalmente un saluto.

«Ciao Nuvola Splendente, sto meglio; grazie che ti interessi a me. Scusa se non sono molto di compagnia, ma sono ancora preoccupato per la mia salute. Il momento critico sembra superato, mi dà fastidio questo catetere, avrei una voglia matta di strapparlo con i denti, ma non posso riuscirci perché mi hanno messo il collare elisabettiano intorno al collo, una bella rottura, assomiglia a una abat-jour. Con questo coso faccio fatica anche a mangiare e bere».

«Ma come hai fatto ad ammalarti?», miagolo socchiudendo un occhio.

«I veterinari hanno detto che sono predisposto geneticamente, probabilmente anche qualche mio progenitore aveva già sofferto di questa indisposizione. Ciò che ha fatto la differenza è stata però l'alimentazione che mi somministravano i miei "genitori" umani; io la gradivo tanto: scatolette di carne della migliore qualità che durante la settimana alternavano pure nei gusti. Che pacchia. A un altro gatto magari non avrebbe provocato nulla ma a me sì; poco alla volta ho prodotto una specie di sabbia che ha occluso le vie urinarie terminali. Quindi addio al mio gradito cibo inscatolato almeno per qualche mese, o forse per sempre. Che peccato neanche più questo piacere. Mi sento proprio giù...».

«Dai non fare così Soffio», miagolo strofinando il muso contro la parete della gabbia. «... Ci sono tante altre cose belle che possono riempire la vita. Pensa alle coccole, alle poltrone morbide, ai giochi che avrai sicuramente a tua disposizione, magari dove abiti ci sono anche bambini che ti fanno giocare e divertire vero?».

«Purtroppo no», continua lui facendo un mesto mrr mrr, «... abito però con due cari bipedi anziani. Abbiamo traslocato in condominio da circa un anno, prima vivevamo in una bella casetta in periferia della città con tanto prato, un sacco di nascondigli, alberi, staccionate dove farsi le unghie e molti amici gatti con i quali svagarsi o litigare un po'. Le giornate non finivano mai, c'era sempre qualche novità ed ero felice, non mi annoiavo e la mia natura felina era assolutamente appagata. Giovanni, purtroppo, il mio papà umano, un brutto giorno d'autunno si è rotto il femo-

re mentre stava spazzando con la scopa le foglie dalla rampa delle scale d'ingresso. Io ero lì nei paraggi, non capisco come sia successo, d'un tratto ha perso l'equilibrio ed è caduto su un gradino emettendo un forte urlo. Maria, sua moglie, è venuta subito in aiuto. Ha cercato in tutti i modi di aiutarlo a sollevarsi ma non ci è riuscita. Io mi sentivo impotente; mi agolavo, giravo intorno a loro con la coda che sbatteva nervosamente a destra e a sinistra. Tutto quello che sono riuscito a fare è stato leccargli il più dolcemente possibile la mano, nel tentativo di alleviargli il dolore e trasmettergli la mia vicinanza. Pochi giorni dopo l'hanno operato, ma la convalescenza è stata più lunga del previsto e ci sono state anche delle complicazioni. Non riusciva a camminare ed è stato costretto a utilizzare una sedia a rotelle per spostarsi, il tutto per più di sei mesi. Nella precedente abitazione c'erano troppi scalini, e poi era disposta su due piani; già una persona anziana, in grado di muoversi da sola, avrebbe avuto dei problemi a spostarsi dentro e fuori casa, figurarsi su una sedia a rotelle. Hanno dovuto, con grande amarezza, vendere la loro casetta e cercare una buona sistemazione in un condominio dotato di uno spazioso ascensore. Anche a me è spiaciuto tanto lasciarla, non ho avuto nemmeno il tempo di salutare tutti i miei amici gatti. E adesso eccomi qui, senza nessuno che mi venga a trovare perché Giovanni e Maria, molto anziani, non guidano più la macchina e non hanno figli. Ho sentito dire dai dottori che telefonano quotidianamente per sapere delle mie condizioni; ciò mi fa piacere, ma non è la stessa cosa».

Nuvola Splendente abbassa la testa e si libera di una palla di pelo, poi continua: «Dai, non fare così, tu almeno una casa l'hai; io non so più nulla di me e soprattutto non ho, al momento, nessuna sistemazione».

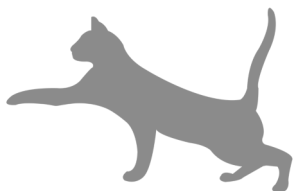
Calano nella stanza alcuni minuti di silenzio, rotti solo dal lieve rumore della lingua di Soffio che, con difficoltà, pettina il pelo della pancia. Il micio riprende a parlare dopo aver bevuto un po' d'acqua e subito dopo scrolla ogni singola zampina, come se l'acqua che le aveva bagnate gli stesse arrecando un'offesa personale.



«Nuvola, ti ringrazio del tuo conforto ma ora ho sonno, sono spossato e ho la testa che mi fa un po' male. Ti spiace se proseguiamo domani?».

*«Certo che no», confermo, facendo un dolce e piccolo sbadiglio.
«Notte Soffio».*

«Notte», termina lui raggomitolandosi.



III

Stamattina, alle prime luci dell'alba, c'è stato un gran trambusto qui in degenza. Io e Soffio ci siamo svegliati spaventati, come se ci fosse scoppiato vicino un petardo o un palloncino.

Il veterinario che era di turno è giunto urgentemente in ambulatorio perché una giovane cagna non riusciva a partorire. Origliavamo con apprensione i resoconti concitati dei proprietari della quattro zampe e le domande che il veterinario poneva loro. Diana, così si chiama la neomamma, era alla seconda gravidanza.

«Tutto sembrava procedere nei migliori dei modi vero? Nessun segnale o complicazione», dice il veterinario e continua, «Anche l'ecografia di controllo di pochi giorni prima lo confermava; i sei cuccioli che custodiva dentro di sé erano in piena forma. Ma stanotte qualcosa non ha funzionato. Ore di travaglio senza nessun risultato».

La conversazione ogni tanto si interrompeva per qualche istante, probabilmente quando Diana veniva visitata dal medico. Ancora attimi di silenzio, finché il dottore giunge a una conclusione: «Dobbiamo operarla, uno dei cuccioli impedisce il parto naturale e c'è pericolo di vita anche per Diana. Oltretutto non è dilatata e iniettarle dei farmaci per stimolare il parto è molto rischioso». Ancora silenzio.

«Vi faccio firmare il consenso per l'intervento d'urgenza e vi lascio andare. Vi aggiornerò appena avremo terminato, un altro collega sta sopraggiungendo per aiutarvi».

Immaginiamo che Diana sia stata aiutata scendere dal tavolo da visita e ascoltiamo turbati i saluti commossi dei suoi proprietari.

La porta socchiusa della sala degenza è stata aperta per ospitare momentaneamente la sfortunata bestiola. Mi fa molta compassione: una Setter Inglese con lo sguardo assente, il passo lento, la coda nascosta tra le zampe. Ha lo stesso atteggiamento di un animale che attende la fine perché non ce la fa più, e di cui niente e nessuno può attirare l'attenzione.

Io e Soffio rimaniamo immobili, cercando di non disturbarla. Comprendo il suo dolore, la delusione, l'amarezza che solo una femmina può provare; deve essere orribile percepire la morte di una parte di te, dentro di te.

In cuor mio spero che, di tutta la cucciolata, ci sia ancora vivo almeno un piccolino. Trascorrono ancora dei minuti interminabili finché i veterinari la prelevano con dolcezza dalla gabbia degenza. Diana, mesta, li segue senza opporre resistenza.

Non potendo vedere ciò che sta per succedere, i nostri sensi, udito e olfatto soprattutto, si acuiscono ancora di più. Spontaneamente avvicino, quasi appiccico, il mio muso alle pareti della gabbia per cercare di non lasciarmi sfuggire nulla.



IV

Dalla sala chirurgica provengono dei *bip... bip... bip...* regolari e qualche frase incomprensibile che i dottori si scambiano mentre la operano.

«*Nuvola che pensi?*», domanda ansioso Soffio con i baffi che fremono, lei risponde: «...*Mi spiace tanto per Diana; gli umani non lo sanno ma anche noi animali abbiamo dei sentimenti... eccome. Viviamo la gioia, la soddisfazione, la rabbia nel momento stesso che si manifestano, cioè nel presente, senza poi pensare a come evolveranno nel tempo; noi viviamo con le zampe per terra attimo per attimo con consapevolezza. Questa capacità ci rende felici perché abbiamo l'invidiabile opportunità di goderci l'attimo, pensando al nostro benessere e a ciò che ci serve per vivere una vita piena e appagante; noi non abbiamo rimorsi se abbiamo mangiato o dormito troppo. Accogliamo ogni attimo piacevole al momento che si presenta e lo viviamo completamente. Certo, non scodinzoliamo e non diamo bacini umidicci come i cani, ma sappiamo trasmettere benissimo le nostre emozioni a chi ci sta intorno. Questo, per esempio, è il momento della cagnolina Diana e noi siamo con lei*».

«*Concordo in pieno con te*», miagola Soffio stiracchiandosi le zampe. Nuvola prosegue annusando l'aria: «*Gli umani, sempre di corsa e presi da mille impegni quotidiani, perdono ogni possibilità di contatto con i veri valori della vita che per noi sono: la gioia di vivere, che passa attraverso*

la curiosità, e l'immane indipendente che ci appartiene. Noi siamo la felicità in carne e ossa, in grado di mutare ogni momento in una festa e...». Un uomo dal camice verde entra in quel momento in sala degenza, interrompendo la nostra conversazione. Si avvicina sorridendo alla gabbia di Soffio.

«Ciao Ginger, noto con piacere che le terapie stanno funzionando, la tua malattia sembra sotto controllo. Tra poco ti rimuoveremo quel fastidioso catetere urinario e, se entro stasera farai spontaneamente la pipì, domani ti rimanderemo a casa», e mentre parla, con una destrezza inusuale per un umano, gli apre la bocca facendogli trangugiare l'antibiotico, senza che lui abbia avuto il tempo di emettere un miao.

Osservo la scena sbigottita e il veterinario, forse ammaliato dal mio sguardo attacca discorso anche con me ponendosi in piedi... già io sono al terzo piano.

«Ciao Trilli, sembra che anche tu stia ogni giorno sempre meglio; mangi con appetito, fai i bisognini, hai cura di te».

Lo guardandolo negli occhi comprovo ciò che dice mentre inclino la testa di lato, so però, aimè, che è giunto il momento delle terapie, un po' dolorose, ma efficaci. Acconsento, senza gioia, che rinnovi le medicazioni e faccia le punture di antibiotico e antidolorifico. Comprendo che senza queste cure e sofferenze, la mia vita sarebbe stata in pericolo.

«La tua coda, purtroppo, non ha più sensibilità, dovremo amputarla», dice il dottore con una smorfia di dispiacere. «Lo faremo il giorno stesso dell'intervento alla zampa, penso dopo domani».

Lo raggiunge un altro collega che lo aiuta a farmi un prelievo di sangue che subito versano nella provetta con l'anticoagulante. «Tra pochi minuti sapremo se i tuoi valori sono tornati nella norma».

Prima di uscire mi grattano sotto il mento così bene da farmi sfuggire delle timide fusa. Fossi stata un bipede, sarei arrossita.

V

Diana si sta svegliando, mi fa tenerezza. Una lampada a infrarossi la riscalda, ma i tremori non l'abbandonano, pare non le dia conforto, anzi che la raffreddi ancora di più. È l'effetto dell'anestesia, ogni tanto emette dei deboli lamenti senza accorgersene.

Un veterinario le cambia posizione e lei solleva da sola, per un attimo, la testa. Comincia lentamente ad aprire gli occhi, a guardarsi intorno, a cercare di mettersi in piedi goffamente. Io e Soffio siamo senza parole, è la prima volta che assistiamo il risveglio di un quattro zampe dopo un intervento. Penso già a come mi sveglierò dopo l'operazione alla quale a breve dovrò sottopormi; conoscendomi, sarà un risveglio moooooolto agitato.

Poco dopo due veterinari aprono la gabbia di Soffio.

«Ginger, ora ti rimuoveremo catetere e collare. Vieni con noi».

Lui mi lancia un'occhiata di sollievo, riesce a concentrare, in un secondo, tutta la sua contentezza e io sono felice per lui. Emetto un miagolio di buon augurio per manifestare il mio stato d'animo positivo.

Non ho nemmeno il tempo di terminare di lisciare un po' la mia pelliccia che Soffio è già di ritorno. Sembra più giovane, più bello, è raggiante e nella gabbia degenza, per qualche minuto, lo sento emettere

fusa soddisfatte e “fare il pane” con la copertina, mentre mi confida che in serata lo dimettono.

«Hanno telefonato ai miei genitori umani; li hanno aggiornati sulle mie ottime condizioni comunicando loro che è giunto il momento di essere dimesso. Dovrò seguire per qualche mese una dieta personalizzata e poi una di mantenimento per evitare che il problema si ripresenti di nuovo... e bere tanta tanta acqua».

I veterinari mettono in una borsa i suoi effetti personali: ciotola, cassetta, copertina, giochini e la scheda di ricovero e dimissioni. Un taxista per giungere con una passeggera di eccezione: la signora Maria che non vede l'ora di riabbracciare il suo beniamino.

Soffio continua a lavarsi e pettinarsi, vuole presentarsi nel migliore dei modi per non far preoccupare i suoi “genitori”.

«Soffio, con un po' di dispiacere ti saluto. Sei un gatto fortunato, tra poco tornerai alle tue abitudini. Che bello; mi ha fatto piacere la tua compagnia, soprattutto ho apprezzato la tua discrezione e il buon senso, mi sento lusingata per aver conosciuto un po' della tua storia. Ti auguro di cuore una buona vita. Goditi Giovanni e Maria e sii felice», miagolo emozionata traendo un profondo respiro.

Soffio ricambia con un acuto miao di riconoscenza mentre i suoi occhi luccicano come gioielli. Poco dopo un dottore lo introduce dolcemente nel suo trasportino.

«Andiamo Ginger, è arrivato il taxi e la tua padroncina non sta più nella pelle», conclude il veterinario con borsa sotto braccio da una parte e gabbietta dall'altra nella quale Soffio dondola con visibile impazienza.

VI

È notte fonda, sto dormendo profondamente quando un flebile piagnucolio mi sveglia; le mie orecchie si mettono a ruotare alla ricerca della provenienza di quel suono acuto. Solo dopo un po', con mio stupore, capisco che giunge dalla gabbia di Diana.

La sala degenza è quasi al buio; una luce di posizione inserita nella presa di corrente diffonde un chiarore simile a una candela. Ma noi gatti abbiamo il dono di vedere anche nella semioscurità e spalancando ancora di più gli occhi identifico, con sorpresa, un cucciolo di cane intento a succhiare il latte dalle mammelle di Diana.

Che bello!! Almeno uno è sopravvissuto; la neo mamma è beata e, se fosse stata in grado di fare le fusa, le avrebbe emesse così forte che mi sarei dovutaappare le orecchie.

Attendo le prime luci dell'alba e poi, non avrei indugiato un minuto di più, le rivolgo un caro saluto.

Voi umani non lo sapete ma cane e gatto si comprendono abbastanza bene pur non parlando la stessa lingua. È come se un italiano conversasse con uno spagnolo: il senso di una frase lo si capisce, è abbastanza intuitivo.

«*Ciao, come va?*», miagolo con un sopracciglio inarcato. Diana solleva la testa e, sistemando meglio il cucciolo, continua: «*Ciao... al mo-*

mento molto bene, siamo in forma tutte e due. I veterinari hanno fatto un gran bel lavoro, un miracolo. La mia piccolina, hanno detto, era fredda, e non respirava come gli altri suoi cinque fratellini, ma il suo cuoricino batteva ancora e così hanno continuato per parecchi minuti a massaggiarla fino a quando ha emesso un debole gemito e ha cominciato a muoversi. E adesso eccola qui, che succhia con avidità il latte dalle mie mammelle. È bellissima», ulula sottovoce intanto che con la lingua lava il suo corpicino.

«È la tua seconda gravidanza vero?», proseguo stringendo gli occhi. «Sì; speravo andasse meglio, ma siamo vive tutte e due e questo è un successo. I miei padroni saranno un po' delusi, perché hanno investito tempo e denaro per questa mia maternità».

«In che senso?», chiedo mentre stiracchio una zampa. «Quando sono entrata in calore, mi hanno portata qui per effettuare un esame del sangue e confermare il momento ideale per accoppiarmi. Il giorno stesso siamo partiti per Bergamo dove ho conosciuto un affascinante e garbato Setter che mi ha subito conquistato. Lui è campione italiano di lavoro e bellezza, come me, per cui questa cucciolata aveva un certo valore», dichiara orgogliosamente mentre mi osserva coricata su un fianco.

«Tu invece perché sei qui?», domanda la neomamma inaspettatamente. Smetto di mangiucchiare dalla ciotola e rivelo: «Sono stata investita da una macchina, ho una zampa rotta, altre piccole fratture e la coda che non ha più nessun riflesso. Probabilmente domani mi opereranno, e ho già fifa».

A un certo punto, durante la chiacchierata, cambio l'espressione del muso e anche il tono della voce.

«Diana... non vorrei essere indiscreta, ma desidererei farti una domanda, sei libera di non rispondere».

«Dimmi pure», conferma la Setter. Inspiro nervosamente e tutto d'un fiato le domando: «Tu che appartieni a una razza da caccia che ne pensi della caccia?». Una lunga pausa di riflessione piomba nella sala degenza, tanto che penso che Diana si sia appisolata.

La neomamma inizia a parlare mentre cambia nuovamente posizione alla cucciola.

«La caccia è dentro di me, nella mia anima, già la sera che la precede è un'emozione. Osservare il mio padrone che prepara meticoloso i vestiti che indosserà e tutto l'occorrente mi eccita a tal punto che prendere sonno diventa problematico. Uno dei lati più belli della caccia è proprio l'intesa che si crea tra noi, la complicità di gesti semplici che solo io e lui conosciamo. Mi sento realizzata quando mi immergo nel bosco con il mio padrone, alla ricerca del selvatico; nel momento stesso in cui inalo l'odore del fagiano o della pernice e vado in ferma, sono come rapita ed è bellissimo essere in sintonia con tutto ciò che mi circonda. Quello che in effetti mi spiace è quando il padrone spara alla preda. Un tempo era per necessità, per sussistenza, ma adesso... Per me non è così necessario ucciderla. La magia sta nello scovarla, nel fiutarne l'odore anche dopo parecchio tempo dal suo passaggio, trovare la traccia giusta senza perderla mai e correre con il muso rivolto nella corrente del vento inalando le sue orme e, d'improvviso, arrestarmi nel momento in cui l'ho individuata. Ecco, tutto dovrebbe concludersi così, senza spargimento di sangue».

«Sono assolutamente d'accordo con te, mi fa piacere sentire queste parole. Anche noi gatti siamo cacciatori, ma dei tanti agguati che facciamo ben pochi vanno a buon fine. Comunque se catturiamo un topo o altri piccoli animali il tutto serve per mantenere un equilibrio nell'ambiente in cui viviamo. La natura va sempre rispettata, mentre l'uomo non fa altro che sconvolgere i suoi ritmi mettendo a rischio la sopravvivenza non solo degli animali, ma di lui stesso. È un vero peccato che con testardaggine e incoscienza continui a perseverare questo scellerato comportamento».

Nello stesso istante in cui Nuvola termina di parlare, il sole inizia a illuminare le stanze vicine alla degenza, lingue color giallo-arancione colorano pavimento, pareti e arredo facendoli diventare luccicanti, un dolce tepore raggiunge la sala.

I dottori non tardano ad arrivare in ambulatorio, un'altra giornata incomincia.